

Otto film filippini di recentissima produzione saranno presentati, per la prima volta in Europa, alla terza edizione di «Far East film», la rassegna di film popolari dell'Estremo Oriente, in programma a Udine da venerdì prossimo fino al 28 aprile. Altra novità della rassegna sarà la retrospettiva su Bruce Lee, con film mai visti prima in Occidente. Alla manifestazione udinese, si potranno vedere le ultime produzioni di Hong Kong, Cina, Singapore, Malesia, Thailandia, Corea del sud e Giappone.

SPETTATORE, ARRIVA IL DIRITTO DI REPLICA

Quante volte, magari spazientiti per un'immagine fuori quadro, una proiezione sfocata, un cambio-rullo sbagliato, abbiamo fischiato invano nel buio della sala, pronti infine ad alzarci dalla sedia per protestare con la "maschera" o il biglietto? Infinite. Spesso inutilmente, perché il proiezionista magari era al bar e nessuno sapeva dove mettere le mani in sala di proiezione. E che dire - tanto per non fare nomi - di quel moderno teatro-cinema di Senigallia, ribattezzato La Fenice e costruito coi soldi del Comune, che d'estate riserva l'impianto di aria condizionata solo alla biglietteria, lasciando che in platea, vuota o piena che sia, si muoia di caldo?

Forse, da domani, le cose cambieranno. L'Agis, l'Associazione generale dello spettacolo, ha scolpito infatti una "Carta dello spettatore" che precisa diritti (tanti) e doveri (pochi) del pubblico: per dirla con il presidente Giorgio Van Straten, una sorta di "patto sottoscritto tra chi gestisce le strutture di spettacolo e lo spettatore-cliente". La dizione

"cliente", in verità, non piace al regista teatrale Maurizio Scaparro, il quale preferisce parlare di un «patto d'affetto e di consapevolezza», poiché «lo spettatore senza qualità non ci fa bene»; ma la filosofia che ispira l'iniziativa, presentata ieri mattina, è più che condivisibile: se lo spettacolo vuole diventare un'impresa "vera" deve garantire al pubblico che paga il biglietto una qualità alta dei servizi offerti. Attenzione: dei servizi, non del prodotto, perché in quel caso tutto è opinabile. Articolata in una ventina di punti, tra "Principi generali" e "Diritti e doveri dello spettatore", la "Carta" definisce una serie di parametri ai quali dovranno adeguarsi cinema, teatri, sale da concerto e circhi per potersi fregiare del cosiddetto marchio di qualità. C'è chi ha parlato di "stellette", sul modello degli alberghi, ma il paragone non piace ai dirigenti dell'Agis, inclini a procedere gradualmente, per non stressare la categoria introducendo una sorta di serie A e di serie B (alle quali per forza dovrebbero corrispondere tariffe diverse). Viceversa, come ripete

l'esercente e produttore Lionello Cerri, «l'ambizione è di portare l'insieme delle nostre attività a punte più elevate», in modo da migliorare il rapporto con lo spettatore. «Quello spettatore - insiste Mario Martone - non è solo consumatore, bensì uno dei due lati dello scambio costituito dalla proiezione di un film o da una messa in scena teatrale». Fino ad ora sono 246 (tra cinema, teatri, Fondazioni liriche e circhi) le adesioni ricevute dall'Agis. E naturalmente in quei luoghi di spettacolo il gestore si impegna, pena ritiro del marchio, a rispettare le norme previste dalla "Carta" in merito a un'ampia gamma di voci: cibo, arredo, sorgenti sonore e impianti di proiezione, educazione del personale, servizi aggiuntivi, rimborso del biglietto. «Prendi coscienza dei tuoi diritti...», recita lo slogan dell'Agis. «Giusto. C'è solo da augurarsi che anche lo spettatore, specie colui che lascia il cellulare acceso e bercia per tutto il tempo, prenda coscienza dei diritti di chi gli sta seduto accanto. mi.an.

FESTIVAL DI CANNES

OLMI-MORETTI
VIVA L'ITALIA

Michele Anselmi

Savolta nessuno potrà dire che i francesi ci hanno maltrattato, deprezzando il valore del nostro risorgente cinema. Al prossimo festival di Cannes (9-20 maggio) l'Italia gareggia con ben due titoli in concorso: «La stanza del figlio» di Nanni Moretti e «Il mestiere delle armi» di Ermanno Olmi. Non basta. «Domani» di Francesca Archibugi figura nel ricco menù della sezione «Un certain regard», «Almost Blue» del giovane Alex Infascelli irrompe nella «Semaine de la Critique» e, per quanto si sa, anche la «Quinzaine» ospiterà un film tricolore. È vero, non c'è Ettore Scola con il suo pregevole e vibrante «Concorrenza sleale», ma farnese una questione d'orgoglio nazionale sarebbe sbagliato.

Se l'anno scorso toccò all'Italia di essere espunta dal la selezione ufficiale (e gli alti lai levatisi dalle prime pagine arrivarono fino a Parigi), quest'anno sono rimaste a bocca asciutta Inghilterra e Germania. Capita, è la regola non scritta dei grandi festival internazionali: e l'esperienza insegna che quasi mai dietro le scelte di una commissione selezionatrice - che certo può sbagliare - si annida un'acida volontà discriminatoria verso questo o quel paese. O, peggio, un complottista. È sempre e solo questione di gusti.

Ben stretto nelle mani dell'inamovibile sovrano Gilles Jacob (anche se la selezione è firmata ora da Thierry Fremaux), il 54esimo festival di Cannes si presenta con la consueta eleganza. Sfodera autori cari ai cinefili, celebra i grandi di ieri e di oggi, insiste con la «vague» orientale e si prende qualche piccola licenza, come inaugurare i giochi con la tormentata commedia musicale «Moulin Rouge» interpretata da Nicole Kidman.

Latita un po', insomma, la voglia e il piacere di scoprire nuovi talenti, a vantaggio di una più rassicurante composizione del menù. Dove figurano i «soliti» (e bravi) abbonati alla Croisette: tra i quali, David Lynch con «Mulholland Drive», i fratelli Coen con «The Man Who Wasn't There», Hou Hsiao-Hsien con «Millennium Mambou», Jean-Luc Godard con «Eloge de l'amour», Manoel de Oliveira con «Je rentre à la maison», e poi, fuori gara, Francis Ford Coppola con la versione lunga (3 ore e 23 minuti) di «Apocalypse Now», Raul Ruiz con «Les âmes fortes» (piatto ghiotto: c'è Laetitia Casta), Abbas Kiarostami con «ABC Africa».

L'Italia, in questo nobile contesto, non dovrebbe sfigurare, e anzi può ambire a qualche premio importante. Sia Moretti sia Olmi sono autori consacrati, per di più amati dai francesi. E i loro nuovi film offrono un maturo sguardo sul nostro cinema: da un lato una vicenda tutta contemporanea che cresce attorno alla dolorosa elaborazione di un lutto familiare; dall'altro una meditazione sulla Storia che prende spunto dall'agonia di un capitano di ventura, quel Giovanni dalle Bande nere che si credeva invincibile e invece dovrà misurarsi con l'acre sapore della morte. Ma anche il resto della pattuglia tricolore invita alla simpatia e alla considerazione critica: «Domani» di Francesca Archibugi, corale ritratto di una piccola comunità umbra smembrata dal terremoto, potrebbe trovare in terra di Francia quel successo negatogli dal pubblico italiano, mentre «Almost Blue» di Alex Infascelli è un thriller adrenalinico e visionario dalle notevoli potenzialità espressive. Infine c'è l'articolato omaggio a Vittorio De Sica, per il centenario della nascita, che avrà il suo ideale prologo nel torrenziale (4 ore) viaggio nel cinema italiano firmato da Martin Scorsese. Può bastare, no? Un solo, sommo, consiglio: visto che Cannes ci ama di nuovo, facciamo in modo che le trombe della retorica nazionale, già squillate alla recente premiazione dei David, non si trasformino in fanfara. Faremmo solo la figura dei provinciali.

Stalingrado, cattivi contro cattivi

Esce «Il nemico alle porte» di Annaud sulla grande battaglia Spettacolarità esemplare ma i sovietici non furono come i nazisti

Alberto Crespi

2001, torna il grande cinema di guerra. Nel '99 «Salvate il soldato Ryan» di Spielberg e «La sottile linea rossa» di Malick avevano rivitalizzato il genere, quest'anno tocca ai kolossal che riscrivono in chiave altamente spettacolare episodi decisivi della seconda guerra mondiale. In estate toccherà a «Pearl Harbor», già propagandato dalla Disney come il più costoso film mai realizzato, e oggi arriva sugli schermi italiani «Il nemico alle porte», nel quale il francese Jean-Jacques Annaud rievoca con abbondanza di mezzi la battaglia di Stalingrado. «Il nemico alle porte» è un film molto curioso, molto spettacolare, molto ambiguo. E merita di essere analizzato almeno da due punti di vista. In senso cinematografico è un kolossal bello che pian piano di trasforma in un western. Per i primi 30-40 minuti (su un totale di 130) Annaud ci porta nell'inferno di Stalingrado seguendo il percorso del giovane Vasilij Zajcev (Jude Law), spedito al fronte assieme a migliaia di altri poveri ragazzi per combattere nella città-simbolo che Stalin ha ordinato di difendere ad ogni costo, fino all'ultimo uomo. Qui, Vasilij si trasforma nell'Eroe: salva un commissario politico, Danilov (Joseph Fiennes), abbattendo con chirurgica precisione una pattuglia di nazisti e diventa, per scelta propagandistica, il ceccchino più famoso dell'Armata Rossa. Al punto che i tedeschi richiamano da Berlino un celebre tiratore, il maggiore Koenig (Ed Harris), per sfidarlo sul campo. «Il nemico alle porte» diventa così il duello fra questi due "cavalieri antiqui", che - parole di Danilov - incarnano anche una metafora della lotta di classe: figlio di contadini degli Urali Vasilij, nobile, azzimato e presumibilmente sadico Koenig. Fino allo "showdown" finale, che vorrebbe essere un omaggio ai duelli di Sergio Leone, ma risulta piuttosto deludente rispetto alle bellissime sequenze in cui Zajcev e Koenig si sono dati la caccia per mezzo film.

Per strano che possa sembrare, questa è storia: Zajcev e Koenig sono personaggi reali e il russo divenne davvero una sorta di "divo" sovietico, durante e dopo la guerra. La loro lotta, finale a parte, è impaginata da Annaud con grande tensione. Ma sullo sfondo, c'è - ci dovrebbe essere - Stalingrado. La battaglia, combattuta strada per strada, casa per casa, in cui la 62esima Armata di Zhukov tenne testa a forze tedesche inizialmente soverchianti, difendendo la città e bloccando l'esercito tedesco che, per ordine di Hitler, puntava all'Est, per mettere in ginocchio l'Urss e assicurarsi i pozzi di petrolio del Caucaso. Tutto ciò, dopo la prima mezz'ora, scompare. Un regista ha ovviamente il diritto (e il dovere!) di scegliere un punto di vista. Il



Una scena del film «Il nemico alle porte» di Annaud

problema è un altro. Accuratissimo nel ricostruire la sfida fra i due ceccchini, Annaud dissemina invece di grossolane falsità la prima parte del film, narrandoci una Stalingrado che non è esistita e soprattutto descrivendoci un'Armata Rossa che, se si fosse davvero comportata così, avrebbe perso la città e, forse, la guerra tutta. Alcuni esempi. Nelle primissime sequenze vediamo gli ufficiali sovietici che mandano allo sbaraglio i propri uomini disarmati: solo uno su due ha un fucile, e se quello armato muore, quello senza arma dovrà raccogliere il fucile e continuare l'assalto. Cose simili avverranno nell'esercito russo nella prima guerra mondiale, non nella seconda. Gli assalti all'arma bianca inscenati da Annaud - nonché il particolare, abba-

stanza disgustoso, degli ufficiali sovietici che sparano ai propri stessi uomini se retrocedono - sono fantascienza. Lo strapotere dei commissari politici, come Danilov e il ben più famoso Nikita Krusciov (che fu davvero a Stalingrado, e che nel film è interpretato da Bob Hoskins), è un'invenzione di Annaud, il quale ci descrive un esercito sovietico che conduce la battaglia incurante delle perdite e preoccupato solo di fare propaganda e accontentare le folle di Stalin. Annaud avrebbe potuto leggerci un libro molto famoso - «Uomini e battaglie della seconda guerra mondiale» - di uno storico importantissimo e non certo filo-sovietico come l'inglese John Keegan (e pubblicato in Italia da un editore non comunista: Mondadori): avrebbe saputo che il 9

Il ceccchino Cooper

È possibile raccontare la storia di un ceccchino senza trasformarla in propaganda? Sì, ma non è facile, perché l'idea stessa di ceccchino è propagandistica: i tiratori scelti non sono importanti per il numero di nemici che abbattono, ma perché la loro onnipresenza e la loro inafferrabilità servono a fiaccare il morale del nemico e a trasformare ogni suo movimento in un incubo. Detto questo, il ceccchino più famoso della storia del cinema è il «Sergente York» dell'omonimo film di Howard Hawks. Lo interpretava Gary Cooper, che vinse un meritato Oscar. Anche Alvin York, come il Vasilij Zajcev di Stalingrado, era un personaggio storico: tiratore infallibile, ma quacchero e quindi non-violento per fede, si lasciò poi convincere a partecipare alla prima guerra mondiale dove fece 132 prigionieri. Hawks e Cooper lo raccontano in modo ironico, talvolta poetico, ma sotto traccia c'è un discorso di propaganda molto preciso: girato all'inizio del '41, prima di Pearl Harbor, il film contribuì non poco a sostenere la parte di opinione pubblica americana che voleva l'intervento Usa nella seconda guerra mondiale. Un ceccchino non propagandistico è invece quello nel finale di «Full Metal Jacket» di Kubrick. Alla fine i marines lo uccidono, scoprendo che è una ragazza. Anche a Stalingrado alcuni fra i ceccchini più micidiali dell'Armata Rossa erano ragazze.

ottobre 1942, a battaglia da poco iniziata, Stalin promulgò un ordine che escludeva i commissari politici dal comando, fin lì paritario, delle operazioni e affidava la responsabilità di Stalingrado ai vertici militari, a partire da Zhukov. I morti furono ugualmente migliaia, e le atrocità abbondarono da entrambe le parti; ma la 62esima fermò i nazisti impiegando tecniche che trent'anni dopo avremmo definito da viet-cong. Di fatto i sovietici inventarono, a Stalingrado, la guerriglia urbana moderna, forti di esperienze che alcuni di loro avevano vissuto combattendo a Madrid e a Barcellona nelle file delle Brigate Internazionali, durante la Spagna.

Lo stalinismo ha molte colpe ed è inutile che Annaud vi aggiunga quella di aver fatto morire i soldati a Stalingrado per sadismo e propaganda. Forse il regista francese, molto incline al sensazionalismo, ha voluto descriverci una guerra in cui non ci sono più buoni e cattivi, e gli individui sono spazzati via dalle ideologie. Tutto ciò può essere vero, tranne che in due casi: quando dall'altra parte ci sono i nazisti, e quando gli storici, di parte e non, ci hanno raccontato una storia diversa.

Un pubblico fedele ed entusiasta per una bravissima Fiorella nel concerto di Roma. Tutto esaurito per le ultime tappe del tour a Milano, Mantova e Prato

Mannoia, emozioni d'autore tra presente e passato

Silvia Boschero

ROMA Fragile, come il titolo del suo ultimo disco. Fiorella Mannoia non sembra proprio. Almeno a giudicare dalla forza caparbia e piena di grazia con cui ha portato in giro la sua musica durante il lungo ultimo tour che si concluderà con le date di domani a Milano, lunedì prossimo a Mantova e martedì a Prato, per un tutto esaurito già annunciato. Fiorella lo scorso martedì al teatro Olimpico di Roma, come ovunque, salta, balla, si contorce sul palco per poi ricomporsi immediatamente dopo per la versione intimista, rilassata dei pezzi più riflessivi. Sono i momenti nei quali intona le canzoni dei suoi eroi musicali, quelli della grande storia della musica italiana che ha voluto omag-

giare a suo modo in «Fragile», un disco (a due anni dal live «Certe piccole voci» e a quattro da «Belle Speranze»), condotto da un unico filo rosso, quello della separazione, sentimento scoppiato nel suo cuore a causa della recente perdita del padre.

Autori come Fabrizio De André, Piero Fabrizi, Vasco Rossi, ma anche Paolo Conte (interpretato per la prima volta nella sua «Come mi vuoi?»), Francesco De Gregori e Ivano Fossati. Sono gli attimi in cui Fiorella continua ad emozionarsi, e a far emozionare il suo fedele pubblico assieme ad una pregevolissima band (con Elio Rivagli alla batteria e il grande jazzista Maurizio Giammarco ai sassofoni), come quando si ferma a parlare e a ricordare "quell'uomo coraggioso" per poi prendere per prima il coraggio a quattro mani e riproporre «Korakhané», che De An-



Fiorella Mannoia

drè incise su «Anime salve» per parlare del popolo Rom. Ma il cantautore genovese torna ancora, per la felicità del pubblico, con «Il pescatore».

In un continuo rimbalzo tra presente e passato, grazie alla scelta emozionale di canzoni immortali che hanno ancora la capacità di regalarci una riflessione mai banale sull'attualità stringente, Fiorella ripropone «L'uccisione di Babbo Natale» di Francesco De Gregori (in ricordo del concerto a due voci che tennero nel 1999 a Modena e che è compresa dentro «Buffalo Bill»), facendoci riflettere sulle tristi cronache che da qualche mese a questa parte sbattono in prima pagina la perdita del valore della vita umana.

E poi ancora il filo rosso della separazione con la canzone che dà il titolo al suo decimo disco, «Fragile» (dove, con il

ricordo del padre, canta: «Mai nessuna meraviglia potrà più toccarmi, mai nessuna comprensione potrà più guarirmi, mai nessuna punizione sarà più severa, mai nessuna condizione sarà mai più vera»), ma anche attraverso gli altri momenti di grande intensità poetica, come in «I treni a vapore», «Quello che le donne non dicono», «Il cielo d'Irlanda» e la strepitosa «Sally», il grido sulla pazzia ad opera di Vasco Rossi.

È un crescendo di emozioni, malinconiche, nostalgiche e arrabbiate che si liberano con la splendida interpretazione di «Oh che sarà», una delle perle senza tempo del cantautore-poeta Chico Buarque de Hollanda tradotta da Ivano Fossati, per una versione vibrante che svela ancora una volta il suo amore per la grande musica popolare brasiliana.